

Autobomba uccide a Gaza dirigente Jihad islamica

È morto in un ospedale di Khan Yunes (Gaza) il dirigente della Jihad islamica investito ieri dall'esplosione della sua automobile. Lo hanno riferito fonti locali. Secondo alcuni testimoni, la vettura è esplosa quando Hani Abed - questo il nome della vittima, che dirigeva la rivista «Al Istiqlal» - ha aperto la portiera. Secondo altri, la deflagrazione è avvenuta quando ha cercato di avviare il motore. L'attentato non è stato finora rivendicato. In assenza del presidente Yasser Arafat, l'Autorità palestinese non ha ancora rilasciato commenti e i servizi di sicurezza locali si limitano ad affermare che «la faccenda è sotto inchiesta». Ma gli attivisti islamici della zona hanno già due certezze: che si è trattato di un attentato politico e che il colpevole è il premier israeliano Yitzhak Rabin. Ieri sera il premier israeliano Yitzhak Rabin ha reiterato la sua minaccia ai movimenti integralisti islamici che combattono contro il processo di pace con operazioni terroristiche dirette contro i civili israeliani. «Contro costoro - ha detto Rabin, in polemica con dichiarazioni più morbide verso Hamas rilasciate in precedenza dal suo ministro della polizia Moshe Shahal - ci può essere solo e soltanto una guerra senza quartiere».



Un agente delle forze di sicurezza algerine tasta il polso a uno dei membri di una banda armata uccisi durante uno scontro con le forze speciali

L'Italia alla deriva nel naufragio europeo

LUCIO CARACCIOLLO

L'EUROPA sta naufragando nell'indifferenza generale. E soprattutto, nel quasi totale disinteresse di noi italiani. Eppure, i segnali d'allarme sono espliciti e autorevoli. È di due mesi fa la pubblicazione del «Piano Schäuble», il documento della Cdu-Csu sull'Europa che, prima di rilanciare la necessità del «nucleo duro» a 5 (Francia, Germania, Benelux), comincia con questa frase: «Il processo di unificazione europea è giunto a un punto critico del suo sviluppo. Se nei prossimi due-quattro anni non riusciremo a trovare una soluzione alle cause di questo pericoloso sviluppo, l'Unione (...) si trasformerà irresistibilmente in una formazione fluida, sostanzialmente limitata ad alcuni aspetti economici con diversi sottogruppi».

Questa «geometria variabile», che relega l'Italia alla periferia dell'Europa, è già realtà, come ci ha ricordato su questo giornale Ralf Dahrendorf. Critico quasi *ante litteram* del trattato di Maastricht, sostenitore del rafforzamento dei parlamenti nazionali rispetto a quello europeo, Lord Dahrendorf è molto esplicito: «Se Francia e Germania desiderano procedere sulla strada della moneta unica, magari imbarcando anche i paesi del Benelux, nessuno può né deve impedirlo. Ciò che è inaccettabile è che il risultato venga chiamato Europa o, peggio ancora, il nucleo dell'Europa. In realtà una unione monetaria parziale spacca l'Europa. È per molti versi un'iniziativa anti-europea per di più affiancata - tanto per peggiorare le cose - dalla pretesa egemonica secondo cui gli altri potranno aderire in un secondo tempo alle condizioni dei fondatori». E conclude che, se vogliamo veramente l'Europa e non un suo surrogato di fatto anti-europeo, Italia e Gran Bretagna contano quanto Francia e Germania. Parole sacrosante, pronunciate davanti al forum italo-britannico di Pontignano e oggetto di una vivace discussione. Analoga a quella che contemporaneamente si svolgeva a Venezia, nella sessione inaugurale del convegno «A che serve l'Italia», organizzato dalla rivista italiana di geopolitica, *Limes*, protagonisti stavolta, insieme agli italiani, esponenti tedeschi, francesi, americani e vaticani. Ma siamo sempre, purtroppo, al dibattito fra iniziati.

Eppure per noi è questione di vita o di morte. Senza Europa, noi saremmo espulsi dall'Occidente. Diventeremmo una zattera alla deriva nel Mediterraneo, fra Balcani, Africa e mondo islamico. Vogliamo dunque occuparcene, o lasciare che siano gli altri a decidere per noi?

PER QUESTO non serve l'approccio puramente economicista. Occorre allargare la sfera semantica del termine «Europa». Indicherò qui solo due ulteriori dimensioni, finora neglette.

Anzitutto, quella culturale. I virus etnicisti, localisti, nazionalisti tenuti sotto controllo tra il 1945 e il 1989 dal parallelismo e concorde interesse di Unione Sovietica e Stati Uniti, stanno riemergendo alla superficie. L'Europa e l'Occidente rischiano una regressiva balcanizzazione. Sono di nuovo in auge i teorici del «carattere nazionale». Per intenderci, coloro per i quali, a ben scavare, dentro ogni tedesco si nasconde un nazista, dentro ogni italiano un suonatore di mandolino e dentro ogni francese un nazionalista arrogante. La reazione anglo-francese all'unificazione tedesca, nel 1989-1990, è esemplare di queste rappresentazioni tanto devianti quanto radicate. Combatterle, ad esempio identificando e valorizzando alcuni luoghi di memoria comune e creando un *réseau* culturale europeo, è nell'interesse di tutti. Perché alla fine di quella strada, se lasceremo che venga percorsa tutta, non c'è che un'altra guerra.

Occorre poi rilanciare la politica estera comunitaria, affinché sulla scena mondiale l'Europa diventi qualcosa di più della somma (o della sottrazione) dei suoi membri. È questo il senso dell'idea delle aree di responsabilità geopolitica, di cui si è discusso al convegno di Lames. Scontato che non esiste un interesse immediato del Portogallo al Centro-Europa o della Danimarca al Maghreb, occorre che nelle aree più importanti e più a rischio *tutta* l'Unione sia rappresentata da piccoli gruppi di Stati con funzioni di avanguardia. Non è accettabile, dal punto di vista europeo, che esistano dei domini riservati, come l'Africa settentrionale per la Francia e l'Est per la Germania. Le due maggiori potenze, se credono veramente all'Europa e non solo a un asse franco-tedesco che poi nei movimenti topici si incrina (vedi Jugoslavia), devono accettare che altri paesi, fra cui il nostro, difendano gli interessi e i valori comuni anche, per esempio, in Algeria o in Croazia.

In questo momento il nostro paese, tutto ripiegato sui problemi e sulle risse interne, sembra insensibile alla dimensione internazionale. Ma siccome il mondo non finisce ai nostri confini, se non ce ne occuperemo noi saranno altri a farlo per noi.

Battaglia nel cuore di Algeri

Strage di ultrà, torna in carcere il leader del Fis?

Tredici morti, tra cui una ragazza e un bambino: è il bilancio della battaglia scoppiata ieri nel centro di Algeri tra un commando di integralisti e gli agenti della polizia. Voci su un nuovo arresto del leader del Fis.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

È guerra aperta ad Algeri. Alle immagini dei bambini dilaniati dalla bomba esplosa martedì nel cimitero di Montaganem si sono succedute quelle della battaglia combattuta ieri attorno ad un edificio nel cuore della capitale. L'escalation della violenza sembra ormai inarrestabile e allo stitico di agguati, attentati, rapimenti si aggiungono oggi vere e proprie azioni di guerra, combattute tra i civili inermi e con armamenti sempre più devastanti. Algeri ricorda Sarajevo e Mogadiscio: nessuno dei suoi abitanti può dirsi al sicuro, paura e angoscia sono divenute compagne di vita per gli abitanti della capitale.

L'assalto in piena notte
Unità speciali della polizia hanno attaccato un commando armato di integralisti islamici che si era trincerato in un appartamento del palazzo Lafayette, un edificio di 16

piani, uno dei più alti di Algeri. Il bilancio finale è di 13 morti. Si tratta dello scontro più sanguinoso avvenuto nella città da quando, nel febbraio 1992, è esplosa il conflitto tra i militari e i gruppi integralisti. La cronaca della «battaglia di Lafayette» ha inizio martedì mattina, quando un commando terrorista si impossessò di due appartamenti dove aver preso in ostaggio una donna e un bambino. L'allarme è immediato, e già nella notte agenti in assetto di guerra prendono posizione attorno al palazzo, nel centralissimo quartiere di Telemly. Da quel momento ha inizio un lungo assedio. Nessuno ha intenzione di avviare una trattativa. Si attende solo il momento più opportuno per sferrare l'attacco. Che avviene prima dell'alba: gli agenti fanno irruzione in uno dei due appartamenti. Lo scontro a fuoco, raccontano alcuni testimoni, è intensissimo:

sul terreno restano i corpi senza vita di quattro componenti del commando tra i quali, secondo fonti della polizia, figura anche uno dei terroristi più temuti, soprannominato «il Freccia». Il silenzio della notte viene squarciato dalle raffiche di mitra e dal suono lancinante delle ambulanze che si dirigono verso il luogo della battaglia. Dopo aver rafforzato il dispositivo di sicurezza, gli agenti decidono di attaccare l'altro appartamento dove si trovavano anche gli ostaggi. Stavolta le forze di polizia non possono contare sull'effetto sorpresa. Ciò che resta del commando è ormai allertato. Un portavoce dei terroristi chiede di parlare con il responsabile degli «assaltatori»: «Se non vi ritirate - minaccia - faremo saltare in aria l'intero edificio». La donna e il bambino in mano ai «killer di Allah» non inducono le squadre speciali a ripensare la propria strategia. L'attacco è fulmineo, lo scontro a fuoco è di breve durata. I sei terroristi vengono uccisi, ma quella pioggia di pallottole fa scempio anche della donna e del bambino. Nell'attacco muore un agente di polizia. L'assedio è finito, l'«annientamento» del commando integralista è stato portato a termine, annuncia trionfalmente un portavoce della polizia: a testimoniare vi sono i cadaveri crivellati di proiettili di almeno sette terroristi gettati sul marciapiede di fronte all'edificio, che decine di passanti raccolti sul luogo della battaglia

osservano distrattamente. «Siamo in guerra. A questo punto non c'è più spazio per il dialogo con i criminali che uccidono i bambini». Ventiquattro ore dopo la strage di Mostaganem, il presidente Liamin Zeroual «getta la spugna»: il tentativo di avviare una trattativa con i leader del disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis) sono miseramente naufragati. Aver rimesso in libertà Abassi Madani, presidente del Fis, e il suo vice Ali Belhadi non ha aiutato la ricerca di un compromesso sui tempi e i modi di una transizione democratica che ponesse fine ai tre anni di violenze seguite all'annullamento delle elezioni vinte dal Fronte islamico.

Fallisce l'apertura
«Il dialogo è fallito», annuncia Zeroual, gettando ogni responsabilità sulle spalle degli integralisti, ma anche dei maggiori partiti di opposizione legali e dei «clan» al potere durante il passato regime a partito unico. «Non possiamo dialogare con la pistola puntata sulla tempia», ribattono i leader islamici. Tra i due «litiganti», a uscire rafforzato è il «terzo incomodo»: l'esercito, vero protagonista del terremoto politico-istituzionale che ha investito il Paese. Le bombe dei fondamentalisti, come le incertezze del presidente Zeroual, hanno finito per fare il gioco di Mohammed Laman, l'ambizioso capo di stato maggiore promosso nei giorni

scorsi a generale del corpo dell'esercito. È lui, il generale Laman, ad annunciare una più «dura repressione» contro «gli assassini del Fis», così che il discorso alla Nazione di Zeroual ha avuto il sapore della ratifica di una decisione già presa dai vertici militari. Il presidente Zeroual ribadisce la sua volontà di indire entro il 1995 le elezioni presidenziali e si rivolge direttamente «alla parte sana del popolo algerino» per ricevere un «ampio sostegno» al suo improbo tentativo di risolvere la crisi algerina con una sorta di «terza via», fondata allo stesso tempo sul rifiuto dell'integralismo e sulla rottura con il vecchio e imprevedibile regime dell'Fnl. Ma la resa dei conti con l'opposizione integralista appare ormai certa. In queste ore ad Algeri prendono sempre più quota le voci secondo cui il governo avrebbe deciso di imprigionare nuovamente Madani e Ali Belhadi, scarcerati il 13 settembre scorso come gesto di «buona volontà» di Zeroual per favorire la «conciliazione nazionale». A «parlare» ad Algeri sono solo le armi. Mentre nella capitale si sparava, a Montaganem migliaia di persone partecipavano ieri ai funerali del quattro «scout» musulmani uccisi da una bomba esplosa nel cimitero della cittadina. «Basta versare sangue innocente», è stato il grido disperato della madre di una delle quattro vittime. Un appello che sembra perdersi in un'Algeria in guerra.

Parla il leader del partito che ha già raccolto un milione di firme per la monarchia

«Tornerà uno zar, la Russia lo vuole»

MOSCA. Vjaceslav Vjaceslavovic Grechnev, 45 anni, professione businessman, arriva un po' tardi all'appuntamento e ci riceve Sergej Borisovic Makeev, un leader più giovane. La sede dei monarchici russi è pochissimo aristocratica: un sottoscala (ma molto pulito e ben tenuto) in un palazzo anni trenta a pochi passi dalla Casa Bianca, in Novinskij bulvar. Sergej ci dà subito alcune informazioni di base: il numero degli iscritti, lo scopo del partito, ci parla della manifestazione che di lì a poco terranno nella piazza «della rivoluzione del 1905». Per la cronaca vi parteciperanno non più di un centinaio di moscoviti, ma tutti giovani e giovanissimi. Il loro sogno dovrebbe avverarsi nel '98. Se i russi risponderanno sì alla domanda posta nel referendum proposto dal partito e cioè: «Volete il ripristino della dinastia dei Romanov?». A una questione del genere hanno già risposto in un sondaggio di un giornale un mese fa: a Mosca l'88% si diceva «incerto», il 12% diceva «sì»; in provincia

Cento anni fa veniva incoronato Nicola II, ieri nell'anniversario, i monarchici russi hanno inviato a Eltsin il milione di firme che hanno raccolto per chiedere il referendum per il ripristino della dinastia dei Romanov. Il «partito della maggioranza», così si chiamano, è nato il 15 febbraio scorso. Dicono di avere 630 mila iscritti, più del partito comunista. Il pretendente che sostengono è il giovane Gheorghij, discendente diretto dei Romanov.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

la percentuale saliva al 35%. Il loro simbolo è un trifoglio per ricordare il patriottismo, la stabilità e la legalità. Sono grati a Eltsin perché ha fatto una rivoluzione senza sangue ma non lo considerano «insostituibile». Grechnev e Makeev sono stati sempre monarchici, anche durante il comunismo. «Ma non ho avuto mai fastidi», confessa il leader dell'organizzazione. **Signor Grechnev, perché si chiama «partito della maggioranza»?** Perché si poggia su una massa lar-

voragine. L'idea monarchica coltiva quel vuoto, tanto più che non è nuova per i russi ed è durata molto di più del comunismo. È la ideologia della continuità delle generazioni, del flusso della storia, della proprietà privata, della famiglia. La monarchia è al di sopra dei partiti, al di sopra delle ambizioni, degli interessi corporativi, come un potere che dura nel tempo, a differenza del sistema attuale, che presuppone leader temporanei grazie alle elezioni. Il monarca dovrà rispondere con tutta la sua vita e per tutta la sua vita davanti al popolo. Lei è stupita, ma io vorrei dirle che è proprio oggi, nel 1994, che è necessario un'istituzione che stabilisca le regole una volta per tutte e non una che le cambi regolarmente. La gente vuole essere sicura che i suoi soldi, i suoi sforzi non saranno alienati dallo stato solo perché qualcuno ha stabilito così. Ci vogliono regole che durino 100, 200, 300 anni... Bisogna distribuire per l'ultima volta la proprietà privata e

dopo mai più. Ci saranno gli scontenti ma è naturale che sia così. Ma poi non ci saranno più comunisti o fascisti che sequestrano la vita e la casa...
Al di sotto dello zar cosa avete immaginato?
Prima viene la Costituzione, poi la Duma, poi i partiti. Ma non tutti, oggi ce ne sono troppi. Bisognerà porre un freno, fare in modo che i «nani» siano esclusi dal Parlamento.
Si tratta di sostituire solo il presidente con lo zar?
No. Cambierà tutto. Intanto ci sarà un equilibrio fra potere esecutivo e legislativo e non come ora. Penso oggi nessun partito che ha vinto le elezioni sta al governo, a parte l'ultimissima eccezione del partito agrario: le sembra normale? Si può pensare quello che si vuole di Zhirinovskij ma non è giusto che non sia rappresentato. Lo zar sarebbe l'arbitro che evita gli squilibri di potere.
Dove metterebbe il partito monarchico nello schieramento politico?

Partito monarchico? Non siamo un partito monarchico...
E perché volete ristabilire la monarchia allora?
Noi vediamo la monarchia come uno strumento di stabilità, tutto qua...E quelli che si chiamano partito monarchico sono buffoni. E tornando allo schieramento politico siamo una forza moderata, che si colloca al centro.
Ci sono monarchici alla Duma?
Non c'è un punto di riferimento preciso ma in tutti gli schieramenti, dagli agrari a Zhirinovskij ci sono monarchici. È vero che la deputata ed ex ministro alla sanità Bela Denisenko, di «Scelta della Russia», il partito di Gaidar, è la nostra più fedele ammiratrice. Ma nel '95 saremo noi stessi in parlamento.
Vi presenterete alle elezioni?
Certamente. Stiamo individuando gli alleati e preparando il programma.
Eventuali al re: chi sarà?
Il principe Georgij, unico erede al trono russo secondo quanto stabilito dalle case regnanti europee.

È il nipote di Kirill, cugino dello zar Nicola. Ha solo 14 anni e vive in Spagna. Ma fra non molto verrà qui.
E'una speranza o c'è una data certa?
Per il momento è una speranza ma potrebbe accadere presto. Vorrebbe iscriversi alla scuola dei cadetti della Marina a San Pietroburgo...
È vero che pensate a Eltsin come reggente?
Sì, è vero. Ma potrebbe anche essere un uomo di cultura come Mikhailkov, o il primate Aleksij II.
Qual è la città russa più monarchica?
Ekaterinburg.
E quella meno?
Mosca. Sa, è una città depravata. Qui si è concentrato il maggior potere dei comunisti, dei burocrati corrotti...
Ma sul serio pensate di riportare la monarchia in Russia?
Prima o poi succederà. E le dico una cosa, accadrà prima del prossimo millennio. La giustizia storica trionfa sempre.